

WOK

FRANCESCO CAROFIGLIO

WOK

PIEMME  OPEN

Rosaria Carpinelli Consulenze Editoriali
© 2012 Francesco Carofiglio
Tutti i diritti riservati.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

ISBN 978-88-566-2918-7

I Edizione 2013

© 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2013-2014-2015 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

WOK

Adesso che la vedo ferma, penso che stia riposando.
Le hanno messo il vestito celeste.
È pallida. Anche le labbra hanno perso colore.
È serena. Sembra che stia riposando.

UNO

Ho quindici anni e mi chiamo Wok. Non è una padella, è un diminutivo.

Viene da Wokaihwokomas, *antilope bianca*, nella tribù dei Cheyenne.

Mi chiamo Ronald Wokaihwokomas Torres, e mio nonno è un indiano.

Vivo con mia madre, si chiama Alice. Fino a tre giorni fa.

Alice non c'è più.

Adesso sono solo. Anche se c'è sempre qualcuno con me.

Antonia e Marcos dormono sul divano del soggiorno e si danno il cambio. Domani mi portano in una casa con altri ragazzi. Dicono che per ora devo trasferirmi, ma potrò tornare a casa quando voglio, mi ci accompagnano loro. Quando avrò diciotto anni sarò libero di fare quello che voglio.

Non ho un padre, non lo vedo da quando avevo quattro anni. Non ho zii, cugini, parenti.

Tranne il nonno.

Sta in una casa per gente anziana, molto lontano da qui. Non ci sta più tanto con la testa.

Ma Alice mi ha detto che lui è sempre stato così, un

tipo schivo, silenzioso. Quando andiamo a trovarlo, lui non parla mai. Mi guarda fisso e io non so bene cosa dirgli, Alice invece gli parla tutto il tempo, lo fa mangiare e gli racconta di come vanno le cose. Gli dice sempre che è tutto ok, che deve stare tranquillo. Tutto liscio, deve solo stare tranquillo, farsi le sue passeggiate con l'infermiera, leggere la rivista e mangiare. La cucina è ottima, si deve sostenere.

A me non sembra un granché quella roba. Puzza di brodo di ospedale, di mensa dell'asilo.

Mio nonno non parla mai. Pare che abbia smesso da un giorno all'altro, non comunica più col mondo, per questo lo tengono lì. Ma non è uno scemo, è solo uno che ha staccato la spina.

Alice dice sempre che è bello, è ancora un uomo molto bello, ed è veramente uno spreco che se ne stia lì dentro. Ha gli occhi celesti, a volte li stringe in due fessure, come a ripararsi dalla luce, anche quando la luce non c'è. È alto, con le spalle larghe e le mani sono il doppio delle mie. Cammina dritto, anche se ha superato i settanta.

Se lo vedi per strada non diresti mai che è uno che se ne sta dentro una casa per anziani.

Sembra Clint Eastwood, però con la pelle più scura. Mio nonno è un indiano Navajo.

Non parla da anni, dicono che ha scelto così, da quando suo figlio è sparito.

Suo figlio sarebbe mio padre.

DUE

Hanno chiuso tutto e l'hanno portata via. Hanno messo la cassa su un binario e la fanno scorrere fino a una stanza dove prenderà fuoco. Noi restiamo seduti qui, ci sono Antonia e Marcos con me.

La stanza è vuota, c'è un crocifisso di legno sulla parete. E due panche, da una parte e dall'altra del binario. Un prete ha letto una preghiera ed è andato via.

Dicono che mi troverò bene. In quel posto ci sono un sacco di ragazzi della mia età.

Ho preparato una borsa, con le cose essenziali. Nei prossimi giorni Antonia e Marcos verranno a prendere il resto. Tutto quello che serve. Ho messo i miei libri in una scatola grande, mi hanno detto che posso tenerli anche lì.

Adesso la cassa è entrata nella stanza accanto e le porte automatiche si sono chiuse. Si sente il rumore della macchina, e una specie di silenzio intorno. Un silenzio con il rumore intorno.

Poi accendono il fuoco, un rumore pieno e denso, una cosa più forte della fiamma. Dura qualche minuto, poi il rumore smette e suona una sirena. Tre volte. Poi basta.

Quando mi consegnano l'urna, Antonia mi dice che dobbiamo portarla al cimitero, lo faremo domani. Ci

sono delle pareti apposta per tenerle tutte, una accanto all'altra.

Ho chiesto di starmene un po' da solo prima di partire.

Mi verranno a prendere stasera, abbiamo appuntamento alle nove.

TRE

Per dieci anni mi sono abituato a vedere Alice morire.

Ho pensato che prima o poi sarebbe successo, e non mi sono spaventato quando l'ho vista per terra in bagno con addosso la mia maglietta di Bart Simpson. Muoveva ancora le dita, piano. Era successo altre volte.

Ho chiamato Antonia e l'ambulanza. Mentre aspettavo le ho tirato su la testa e l'ho messa più comoda, le ho parlato per tenerla sveglia. Ma questa volta non mi ha risposto.

Quando sono arrivati, era troppo tardi, Alice era andata via. Antonia mi ha abbracciato forte, è scoppiata a piangere sulla mia spalla. Ma io non ho pianto.

Lo sapevo che prima o poi sarebbe successo.

Alice se ne è andata via con la mia maglietta. La mettevo quando avevo dodici anni, adesso non mi entra più. Dicono che sembro più grande della mia età, dicono che somiglio al nonno.

Per me somiglio anche ad Alice, anche se lei è piccola, con i capelli neri e gli occhi marroni. Ma le labbra secondo me sono uguali, con la stessa cicatrice sul labbro inferiore. Lei se l'è fatta quando aveva dieci anni cadendo dalla bicicletta, io quando ne avevo cinque cadendo dal tavolo della cucina. Ero solo in casa e volevo prendere il barattolo con i colori dall'armadio in alto.

Alice è tornata e mi ha trovato così, col labbro che sanguinava e la maglietta sporca. Quando mi hanno messo i punti lei mi ha tenuto la mano, tutto il tempo, raccontandomi quelle storie sui cerbiatti dai poteri magici. Non mi ricordo bene.

Lei sorrideva anche se aveva pianto e diceva che tutti noi nella nostra famiglia dobbiamo avere una cicatrice sul labbro, è una cosa che ci rende speciali. E io le sorrisi, anche se il labbro mi faceva male.

Questa casa mi sembra vuota. Non è cambiato niente da ieri, o da qualche giorno fa.

È sempre stata una casa così, con poche cose, silenziosa. E io mi ci sono abituato a vivere da solo.

Dopo la scuola torno e cucino il pranzo, mangio e mi metto a studiare. A scuola vado bene, non ho ancora deciso cosa fare dopo, ma studiare mi piace, non mi costa molta fatica.

Alice rientra in genere verso le sei, dopo il lavoro. Ultimamente non ha degli orari fissi, anzi spesso resta a casa. Alle otto ceniamo, cucina lei. Alice cucina benissimo, avrebbe dovuto fare la cuoca, glielo ho detto un sacco di volte. Poi guardiamo insieme un po' di tv. Oppure io me ne vado nella mia stanza a smanettare col computer, o a leggere.

Dove viviamo noi non c'è molta gente, non senti quasi nessuno camminare per strada.

Le automobili passano lentamente e spariscono, e qualche volta senti un cane abbaiare.

D'inverno sembra che tutto sia fermo. Una volta ho visto un cervo, e c'era la neve in giardino. L'automobile era completamente coperta, dieci centimetri di neve, e in giro non c'era nessuno.

Ho guardato dalla finestra e l'ho visto, immobile. Non so spiegarlo ma era una cosa strana, quel cervo era calmo, ma la sua quiete nascondeva qualcosa. Era consapevole del pericolo, anche se il pericolo non c'era. Invece ero io il pericolo. Quando ho aperto la porta lui mi ha visto, e per pochi istanti mi ha fissato negli occhi. Poi è scappato, velocissimo, senza fare rumore.

A volte ci penso a quel cervo, e a come gli devo essere sembrato.

Adesso che la stagione è calda Alice mi porta qualche volta in campagna. Mi ha insegnato a guidare quando avevo dodici anni e da allora quando il tempo è buono andiamo a farci un giro. Prendiamo una direzione qualsiasi, fuori città e ci divertiamo. Mentre io guido Alice infila un cd nel lettore e si mette a cantare, mi piace la musica che ascolta lei, la ascolto anch'io.

Ho scaricato sul mio computer la nostra playlist, quella che ascoltiamo ogni volta. La porterò nella casa nuova, non voglio smettere di ascoltare la musica che mi piace.

Ho fatto lo zaino. Ci ho messo qualche maglietta, tre mutande, un paio di jeans e un maglione più pesante. Il tappetino di gomma, il sacco a pelo, e un telo per la doccia. Qualche snack al cioccolato, due barattoli di Coca e una busta di gomma con lo spazzolino, un sapone e il dentifricio. E la pistola scacciaacani. È da sempre nel cassetto dell'armadio, sembra una pistola vera, ma fa solo rumore. Il laptop l'ho messo in una borsa a parte, con il caricabatterie del cellulare. Prendo quello di Alice, il mio non funziona quasi più.

Per ultimo la carta di credito e centosedici dollari che avevo messo da parte.

Ho preso le chiavi.
Sono le otto e quindici. Alle nove mi vengono a prendere.

Chiudo casa.

Non la chiudiamo mai casa.

Mi siedo sul muretto e aspetto.

Non passa nessuno, come al solito.

Aspetto qualche minuto.

Poi mi alzo.

Entro in auto e metto in moto.

QUATTRO

Partivamo la mattina presto, circa tredici ore di viaggio, la sera restavamo a dormire in un Night's Inn, e ripartivamo il giorno dopo. Alice non vuole guidare di sera, dice che vede le luci sdoppiate.

In certi tratti, sui rettilinei all'improvviso si ferma, scende e mi dice di andare al volante.

Una volta siamo passati dinanzi a un'auto della polizia, era ferma sul ciglio della strada. Io ho dato un colpo di clacson e il tipo mi ha fatto un saluto. Alice quella volta ha riso fino quasi a strozzarsi, ha detto che sono come lei, trovo sempre il momento giusto per fare la cosa sbagliata.

Non sono come lei, non lo sarò mai.

Con Alice ridiamo tanto, a volte ho pensato che ridere fosse la cura, non è stato così.

Adesso vado, esco dal centro abitato e prendo la statale. Verso Temple, e da lì verso Abilane. Conosco la strada a memoria.

A quest'ora non circola quasi nessuno. Devo solo far attenzione a non commettere infrazioni.

Se mi beccano mi tolgono la macchina e mi spediscono a casa, o in un carcere minorile, o qualcosa del genere. Ma non succederà.

Prima che si accorgano che sono andato via ci vorrà

almeno mezzora, Antonia e Marcos non chiameranno la polizia, perlomeno non subito, proveranno a cercarmi. Andranno da Susan, per esempio, o da qualche compagno di scuola. Faranno qualche domanda in giro. Faranno di tutto perché il giudice non venga a sapere che mi hanno lasciato solo, anche se per qualche ora soltanto. Quando il giudice lo scoprirà passeranno un guaio, e mi dispiace. Non voglio che passino un guaio per colpa mia, ma non ho alternative. Devo andare.

A volte uno mette le cose sul tavolo e decide qual è la più urgente, quella più importante. E se lasci da parte le altre sai che puoi lasciare da parte qualcosa che ti mancherà, e che magari qualcuno potrebbe soffrire per te, insomma una cosa del genere. Ma va così. Uno prima o poi deve scegliere. Le cose si sistemeranno.

Apro il cruscotto e tiro fuori la busta di plastica dove Alice tiene i cd. Sono sempre gli stessi, da almeno dieci anni. Sfilo quello dei Nirvana e seleziono la traccia numero undici. *Rape me.*

CINQUE

Il cielo è nero, le nuvole hanno sanguinato per quasi un'ora fino a perdersi nel buio.

La strada è dritta, taglia la campagna dove non c'è niente. Solo deserto e qualche animale che attraversa la strada con gli occhi fulminati dai fari.

Alice mi ha detto che quando guido e mi viene sonno devo fermarmi. Basta fermarsi dieci minuti, accostare e chiudere gli occhi. Sento che quel momento si avvicina.

Tra un'ottantina di miglia c'è un bar, il distributore automatico di carburante e un paio di case. Mi fermerò lì, e poi riparto.

La strada è una striscia infinita, davanti a me, gli abbaglianti proiettano un cono lungo e fissano il confine del mondo visibile. È come se il mondo fosse tutto dentro questo bagliore, mentre tutto questo niente mi passa veloce sui fianchi. Apro il finestrino, metto il palmo della mano controvento, l'aria è diventata più fredda. La musica dà il ritmo del mondo, *where did you sleep last night*, alzo il volume.

Non incontro nessuno per settantasette miglia, le palpebre diventano pesanti e comincio a fare fatica. Poi vedo il cartello. E più lontano le luci. Quelle luci in mezzo al buio mi fanno pensare di più alla solitudine

del deserto che c'è intorno, sono piccole luci in mezzo al nero.

Se dal satellite adesso scattano una foto, puoi vedere una grande macchia nera, con due puntini luminosi. E poco distante un altro puntino che si muove. Sono io, che sto arrivando.

Spengo il motore, ho parcheggiato sotto una pensilina di plastica, non ci sono altre macchine. Solo un tir e un paio di furgoni. Dalle vetrate del bar si vede una donna al banco. C'è un tizio di spalle che beve qualcosa, è grosso, la camicia è sollevata e i pantaloni sono scesi sotto la linea del culo.

Il bar è davanti al distributore automatico. Spengo la radio. Esco.

Mentre cammino verso la pompa riesco a vederla meglio, la donna ha un fazzoletto che le tiene i capelli e una camicia a quadri, sbottonata fino al seno. Ha più o meno l'età di Alice, ma molto più seno di lei. Alice è quasi senza seno. Adesso sta ridendo, non sento le voci, poi si gira per fare un caffè. Faccio strisciare la carta di credito, un paio di volte, la pompa non funziona. Su un pezzo di carta attaccato con lo scotch c'è scritto che bisogna pagare in contanti. Allora entro.

Quando apro la porta i due smettono di parlare e mi guardano, l'orologio sopra il banco segna le ventidue e cinquanta. Mi avvicino e dico alla tizia che devo fare benzina. Metto venti dollari sul banco, e lei non dice nulla, il tipo riprende a mangiare e lei esce con me.

«Ci siamo già visti?»

«No, credo di no...»

«E dove te ne vai a quest'ora?»

Prende la pompa e fa scattare il grilletto. Io me ne sto per i fatti miei, non rispondo.

«Non incontrerai nessuno per almeno un centinaio di miglia, lo sai?»

«Sì... conosco la strada.»

«Allora ci siamo già visti...»

«Non mi ricordo.»

Tira fuori il becco della pompa e lo riaggancia.

«Venti dollari, precisi.»

«Ok.»

«Quanti anni hai?»

«Diciotto... perché?»

«Sei un bel ragazzo.»

«Grazie.»

«Potresti essere mio figlio però.»

«Già.»

«Se ripassi da queste parti fatti vivo.»

Si gira e torna dentro. La vedo mentre passa accanto al ciccione e risale sulla pedana, dietro il banco. Entro in auto e la parcheggio accanto al tir. Chiudo gli occhi.

Mi sveglio che sono le tre. Sono crollato.

Il bar adesso ha le luci spente e le saracinesche abbassate. Dentro il tir c'è il ciccione che dorme.

Scendo a sgranchirmi le gambe, c'è solo la luce fioca di un neon che illumina l'insegna. Nessun rumore. Arrivo fino sul ciglio della strada e provo a guardare. Non vedo nulla, solo buio.

Mi bagno la faccia e bevo un sorso di Coca.

Risalgo in auto e parto.

Quando la strada è uguale sembra che il tempo non passi. Anzi no, sembra che il tempo si trasformi. Mentre guidi, lentamente un altro te si scolla dal corpo e comincia a muoversi, autonomamente.

A volte ti siede accanto, può perfino parlarti. E tu continui a guidare, restando in ascolto.

Nel cruscotto c'è il termos con il caffè, accanto al termos il contenitore che mi hanno dato stamattina, con quello che resta di Alice. È un cilindro di metallo, con un coperchio affusolato. Volendo lo puoi svitare, togliere il tappo di sicurezza e aprirlo. Sembra un termos anche quello.

Ho pensato che appena arrivato in città devo fare due cose, cambiare l'auto, comprare tutto quello che posso con la carta di credito e poi eliminarla. Domattina Antonia e Marcos andranno alla polizia, e se continuo a usare la carta di credito sarà facile trovarmi.

L'altro me si mette comodo sulla poltrona della Dodge, il sedile reclinato all'indietro, il cappello sugli occhi. Tocca a lui dormire adesso.

Mi mancherà questa automobile, ci ho passato una vita, ed è ancora perfetta. Ma domattina la saluto, per sempre.

Quando la strada è uguale sembra che il mondo non ci sia più, potrebbe essere finito qui, dentro il rettilineo che continua all'infinito e io sono come dentro un sogno. Forse alla fine ci sono davvero, dentro un sogno, e da qualche parte mi sveglierò, scenderò dal letto e andrò in bagno. In una casa che mi sembrerà l'unica casa possibile. Mi sveglierò in una casa con mia madre e mio padre, lei in cucina a cucinare frittelle e lui in giardino, a lavare l'auto. In una casa piena di sole. E allora capirò che è stato tutto un lungo, interminabile sogno. E che la vita ricomincia.

Tolgo il cd e accendo la radio, scopro che a quest'ora passano un sacco di pezzi che mi piacciono. Rock and roll storico, roba che oggi nessuno fa più. Quindi lascio

la sintonia su questa stazione e alzo il volume. Mi piace guidare di notte, non ho paura.

Alice ha questo di bello. Non ha paura di niente. Si getta nelle cose senza pensarci due volte.

Io dico che è uno spreco che una come lei non abbia fatto un sacco di strada. Ma è andata così, alla fine è quello che ha voluto. Lei dice che la vita te la devi godere, senza pensare a quello che viene dopo, a quello che sarà. Rimuginando sui giorni che verranno, e tutto il resto. Alice ha fatto tutto quello che doveva fare.

Per esempio io. Voglio dire, a me non è mancato mai niente, o forse mi sembra così. Alla fine io ho vissuto sempre questa vita. Non ne conosco altre. Non lo so mica come sarebbe stato vivere con una madre diversa, una che ti prepara la colazione e ti accompagna a scuola (questo Alice qualche volta lo ha fatto) oppure chennesò con una che ti riempie di regali e ti porta a fare le vacanze in un albergo di lusso, con la casa sempre in ordine, un paio di colf e le posate sempre al loro posto. Non lo so. Io ho vissuto sempre così. Alice mi è sembrata l'unica madre possibile.

Mio padre non è mai esistito, è sparito da un giorno all'altro e non si è più fatto vivo. E una ragazza di vent'anni può fare molta fatica a tirare su un ragazzino che non dorme la notte, pischia nel letto e non vuole mangiare quelle accidenti di pappine. Lei invece ce l'ha sempre fatta, ha lavorato giorno e notte e io sono cresciuto. Ha fatto il suo mestiere, meglio di molte altre, questa è la verità.

Quindi nonostante tutto io mi reputo uno fortunato, lo so che suona strano, dopo quello che è successo. Ma è quello che penso. A lei era andata molto peggio. I suoi l'hanno buttata fuori di casa quando era una ragazzina.

Forse per questo Alice ha lottato fino all'ultimo perché non mi portassero via. Fino all'ultimo istante. Gli assistenti sociali sono entrati e usciti da casa ogni settimana, ma lei ha tenuto duro.

Alice ha vissuto sempre con i fantasmi. E quando li vedeva il suo cervello andava in tilt. Iniziava a sudare, a tremare come una bambina e a dire cose senza senso. A volte si ficcava sotto le coperte, per uno o due giorni, al buio. A volte usciva di corsa e ritornava con un'altra faccia. Non era una bella faccia. Come quando dormi e non ti riposi. E la mattina ti svegli e pensi che sono state otto ore buttate via, e avresti voglia di dormire, rilassarti, non pensare a nulla. Oppure magari fare un sogno perfetto e proiettare la tua vita in un mondo lontanissimo, pieno di cose felici. Ecco, lei tornava con la faccia di chi quel sogno non è riuscito a farlo, si è solo stordita e ha dormito, senza sogni.

Eppure ha tenuto duro. Accidenti, ha tenuto duro. E non potete dirle nulla per questo.

Non dovete dirle nulla.

Sono le cinque e tre quarti. Devo fermarmi a pisciare. E sgranchirmi le gambe.

Accosto e scendo. Non passa nessuno, è ancora troppo presto, ammesso che qualcuno ci passi mai da queste parti. Il paesaggio è rimasto uguale, credo, per quello che vedo. Anche se un primo bagliore comincia a segnare l'orizzonte. Piscio su una siepe che profuma di niente, non c'è neanche un albero in giro. E poi cammino, venti trenta metri, lungo la strada. Si sente soltanto il rumore morbido della suola sull'asfalto. E l'aria si è fatta più fredda.

In questo silenzio per un attimo penso di non avere più voce, un pensiero improvviso, che mi terrorizza. Pen-

so che sto facendo un viaggio che mi porta via pezzo a pezzo qualcosa di me. E adesso non ho più voce.

Per cui parlo. Comincio a dire cose. Conto fino a dieci. Faccio l'elenco dei brani più belli della mia playlist. Dico il mio nome e cognome. Lo ripeto alcune volte. Suona strano, il mio nome, in mezzo al deserto. È un suono di metallo dentro il niente.

Forse quella è una volpe, attraversa veloce la strada e sparisce nella macchia della campagna. Non si è curata di me, sono il ragazzo invisibile.